



«HELICON». — *Revue Internationale des Problèmes Généraux de la Littérature*. Debrecen.

Sotto l'insegna delle Muse è apparsa in questi giorni in Ungheria una nuova rivista che dovrebbe essere l'organo ufficiale della *Commission Internationale d'Histoire Littéraire Moderne* e come tale si annuncia già nel sottotitolo tutto con un programma ricco di promesse e di interesse.

E proprio il caso di dire che il mondo è diventato tascabile anche in fatto di letteratura; a sfogliarla infatti di primo acchito ci si vede subito trasportati nei più svariati campi letterari di tutti i paralleli e di tutti i meridiani. Letterati e studiosi di ogni paese, problemi e argomenti trattati in tutti gli idiomi: una mistura piacevolissima. E l'Italia vi è bene rappresentata con due nomi veramente di cartello, il Russo e il Toffanin, e con quello di un amico nostro ungherese, Tiberio Kardos. Ad altri il dire diffusamente della singolarità di questa novella Elicona, di questa rivista letteraria scritta in cinque lingue, degli scopi che essa si prefigge, delle discussioni che vorrebbe suscitare e che dovrebbero interessare tutte le letterature.

A noi è bastata un'occhiata sommaria a questo primo numero e il fatto d'aver scoperto nel Comitato di redazione il venerato nome di Arturo Farinelli già ci ha dato sicuro

affidamento; il saperla poi diretta dall'infaticabile Hankiss, che noi italiani già conosciamo per la sua bella Storia della letteratura ungherese, ci fa trarre i migliori auspici e formulare i più vivi auguri. *Ad multos annos!*

*

L'Italia dunque e la sua letteratura vi fa un po' la parte di padrona di casa in questa rivista, sia per l'abbondanza dello spazio riservatole, come per l'importanza degli argomenti e la valentia degli scrittori. Incomincia T. KARDOS con un denso e nutrito articolo *Per una filologia umanistica*. Fenomeno complesso questo dell'Umanesimo, ma che tanto piace a questi nostri italianisti ungheresi ai quali forse non è estranea la suggestione del grande loro re Mattia Corvino e della sua ricca biblioteca, lassù a Buda, a rifornir la quale tanto sudavano gli amanuensi nostri nella bottega del buon Vespasiano da Bisticci a Firenze. Mondo lontano e scomparso questo, ma che può ancora fortemente sedurre chi abbia viva la passione delle lettere.

C'è di più, e lo dice lo stesso Kardos. «Quando l'Impero osmanico con le sue forze ed immense risorse, con le sue barbarie e la sua crudeltà si riversò sull'Europa, furono primi gli Umanisti ad opporre alla *immanitas* dei barbari invasori l'umanità

dell'*orbis romanus*, della *respublica christiana*.»

Nell'Umanesimo dunque l'Ungheria avrebbe trovato il suo crisma per la lotta secolare contro il Turco.

Senza contare poi che quel periodo corrisponde con le più belle pagine della storia e della cultura ungherese, e mai come allora i nostri due paesi furono tanto vicini. Quanto basta insomma, per spiegarci certe predilezioni dell'anima magiara tanto sensibile a tutte queste cose.

È con questa disposizione d'amore e di studio che il Kardos affronta il vastissimo tema e lo esaurisce anche con sicurezza e competenza. A lui si unisce nello stesso argomento, ma in tono diverso il TOFFANIN con alcuni suoi *Orientamenti bibliografici sull'Umanesimo*.

Con quel suo fare nervoso e irrequieto che è una sua caratteristica vuol spezzare ancora una lancia in difesa dell'«originalità dell'Umanesimo italiano». E subito prende posizione contro la vecchia cultura che «si perdeva in vani giochi di parole» presentandoci un vivacissimo quadro bibliografico che comincia dai gran sacerdoti, «il Burckhardt ed il Nietzsche, con dietro un esercito più grande di quello di Serse». E fa citazioni che egli stesso chiama sconcertanti, se non sbalorditive ed a tutti dice la sua, comprendendovi anche quelli che oltre all'originalità vorrebbero anche negargli il sostanziale valore. Perché «dai primordi del sec. XIX è venuta una schiera di studiosi, tutta una letteratura che implicitamente lo nega».

Ma il nostro bel Rinascimento è costruito di tante mole che resiste a qualsiasi urto, a qualsiasi scossa. Lo stesso Toffanin non si dà infatti eccessivo pensiero e corre via spedito in mezzo a tutti questi inciampi. Si ferma invece ad un certo punto, «Giacché — egli dice — negli ultimi anni, per le riviste europee è corso il sospetto che da una tale rivendicazione e rivalutazione del preumanesimo francese gli Italiani potessero temere una svalutazione del loro uma-

nesimo.» Si vorrebbe contrapporre infatti al nostro Rinascimento quel risveglio della latinità, quel primo ridestarsi dell'amore per i classici che è sbocciato in Francia all'ombra delle scuole palatine fin dal tempo carolingio; come del resto si sogliono tirar in campo e le arti fiamminghe e i *fabliaux* francesi e Sigeri di Brabante ed Erasmo di Rotterdam ed altri contrattari ancora. Rincesce il Toffanin che a questa teoria del preumanesimo francese abbia aderito «uno degli studiosi europei più scrupolosamente informati e più intelligenti della vecchia generazione, Vittorio Rossi». E si domanda perché proprio lui, italiano, doveva porsi un problema, se neppure in Francia quelli della sua generazione sentirono il bisogno di farlo?

Ammette che ci siano stati dei precursori ma conclude dicendo che l'Umanesimo fu «bensì anticipato in qualche punto almeno tre volte nell'Era cristiana, ma merita questo nome glorioso solo dal secolo XIV al XVI.»

Che è quanto dire insomma, che di umanimesi ce n'è uno solo ed è quello italiano e che l'Italia ancora una volta ha avuto qualcosa da insegnare agli altri popoli, quel qualcosa di nuovo che Leon Battista Alberti chiamava la «dolcezza del vivere».

*

Da un po' di tempo a questa parte si son rivolte in Italia attenzioni speciali alla lingua e se ne è fatto un problema di palpitante attualità. Non è però la vecchia diatriba linguaiola che ha afflitto per tanti secoli la penisola, ma una nobile gara, indizio e sintomo di tempi mutati.

Che abbia voluto anche il RUSSO portarvi il suo dotto contributo attraverso le pagine di questa rivista internazionale? Il suo articolo s'intitola infatti *Le origini della civiltà e della lingua italiana* e noi sappiamo già che secondo le teorie da lui professate, lingua e letteratura si identificano, lingua e civiltà sono la stessa cosa.

Ma procediamo con ordine e seguiamo il Russo che con quel suo istinto iconoclastico vuol prima demolire alcuni miti tradizionali nati e consacrati dall'Ottocento romantico e positivista. Quel canone indiscusso e da tutti accettato dell'origine popolare della nostra poesia. Viene a dire con più parole quello che il Bédier con poche aveva già detto: «le peuple ne crée pas». E ci presenta subito un San Francesco ben diverso, ma anche ben più simpatico di quello della tradizione. «Chi non sa di lettere, non le impari» dice nella regola ai suoi frati, ma all'umile fraticello è capitato quello che è capitato anche ad altri santi di quei tempi lontani. Il grande papa S. Gregorio Magno non arrossiva a confessarsi ignorante, ma le carte dicono che nessuno era più di lui erudito in «*litteris grammaticis dialecticisque et rhetoricis*». E San Pier Damiani aveva una vera fobia verso il «*grammaticorum vulgus*», ma ciò non gli aveva impedito di dedicarsi a Parma a studi profondi. Come poi del resto questi studi profani non impedirono nè a lui nè agli altri di diventar quei gran santi che poi furono.

Un San Francesco dunque che sapeva parlare e cantare francese, appassionato conoscitore anche dei romanzi di cavalleria francese. Non gli aveva anche dato il padre quel nome di Francesco appunto in omaggio a Francia la dolce e alla lingua *francesca*? Bel cavaliere anche lui della *militia* di Cristo che persegue anche lui la sua dama Dulcinea, madonna Povertà. E sulle orme del Poverello il Russo fa seguire immediatamente, come uomo di molte lettere anche l'altro affine fratello, il giullare di Dio Jacopone.

Insomma in fatto di letteratura il nostro Russo non vuol andare verso il popolo.

E senza indugi passa senz'altro all'altra vessata questione del «ritardo della nostra letteratura di fronte alle altre letterature sorelle»; la definisce bellamente inutile ed oziosa, perché «quello che conta è la ricchezza e la

grandezza di una civiltà e non la priorità della nascita».

Piace poi oltremisura quello spunto polemico col Parodi cui dà sulla voce animosamente per aver egli troppo pedissequamente giurato in *verba magistri*. Il magister era il Mommsen che «ha dato una delle più ingiuste sentenze sullo spirito latino e italiano». Salta fuori così l'altro mito, quello dell'*imitazione* con tutti i relativi influssi provenzali e francesi del periodo delle Origini. Il Russo genialmente ed argutamente risponde: «Per quell'afflato universalistico della cultura medievale la letteratura francese e la provenzale non sono considerate in Italia come straniere, ma come endogene. I nostri dugentisti non avevano la psicologia nazionale dei loro storici dell'Ottocento e di quelli spediti ancora del Novecento. La lingua francese e la provenzale appaiono sempre la lingua della Romania diversamente pronunciata nei diversi paesi». Così appunto come dice Dante nel *De vulgare eloquentia*.

C'era un soffio spirituale unico che spirava su tutto quel vasto territorio romanzo, c'era quella specie di *Koinè* neolatina che accomunava insieme tutte le genti e di sè tutte le improntava. Le particolari civiltà (l'italiana, la francese, ecc.) non si erano ancora differenziate, s'erano ben incamminate in quella via ma, ancora facevano un insieme unico.

E Sordello mantovano poetava in provenzale senza pensare con questo di tradire la patria, e con lui altri trovatori italiani. Brunetto Latini scrive il suo *Trésor* in francese, e in francese, franco-veneto o franco-italiano che sia, abbiamo altre scritture, compreso il famoso *Milione* di Marco Polo.

Parlar francese, cantar provenzale non era considerato *barbarice loqui*, ma *romanice loqui*.

Qual'è stata la culla della lingua e della letteratura italiana? si domanda da ultimo il Russo.

Sette città si contendevano i natali del cieco poeta greco e anche qui città e regioni vanno a gara per il

nobile primato. Commovente gara, dalla quale però non era assente «quell'orgoglio municipale e regionale che nell'Ottocento fu la nota più sentita di molte manifestazioni letterarie».

È stata la Sicilia, la Toscana oppure Bologna o l'Umbria o perfino la Sardegna.

Ed ecco la risposta che è conforme alle moderne teorie linguistiche: «Non c'è una genesi municipale e geografica del volgare; il volgare come volgare non nasce in nessun luogo, ma il volgare vero sarà poi il toscano illustre sol quando esso avrà trionfato attraverso la scuola dello stil nuovo e l'opera di Dante, Petrarca e Boccaccio».

Risposta che era già stata data fin da quando è intervenuto nella questione Federico Diez e il nostro Ascoli, da quando cioè il problema è passato dalle mani della letteratura in quelle della scienza.

Virgilio Munari



ARTURO SOLARI: *Eterna Roma*. Bologna, 1938, 8°, pp. 15. Estratto: «*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna*».

In occasione del Bimillenario Augusteo sono stati pubblicati numerosi saggi di carattere monografico o commemorativo. Tra essi spicca l'ottimo saggio su *L'Eterna Roma* del prof. A. Solari, ordinario di Storia Antica all'Università di Bologna, dove l'insigne professore sa trattare l'argomento in una maniera tanto interessante da renderlo, data la serietà dell'argomento, di una lettura piacevole ed avvincente. L'autore non segue la solita strada per commemorare la figura di Augusto; non si

occupa precipuamente della persona e dell'attività dell'Imperatore, ma si basa sul fatto che il giubileo di Augusto fu veramente il giubileo dell'Impero tutto, di quell'Impero che solo molto più tardi di quanto sia comunemente ritenuto cominciò a declinare verso il suo tramonto. Contrariamente agli altri storici il Solari dimostra poi che l'Impero Romano non decadde, non fu travolto, bensì si trasformò sempre secondo le esigenze e lo spirito dell'epoca. Come l'autore stesso scrive «L'Impero fu la forma di Governo e di Stato necessaria perché sorgesse una civiltà universale». «L'unità della Stato, della Legge e della Giustizia furono i pilastri di quella costruzione e rimangono i nuclei vitali della civiltà.» Così più tardi il Cristianesimo privò l'Impero della sua missione originale e del suo contenuto di vita, però simultaneamente ne rinnovò lo spirito: «L'Impero cessò di essere Impero e diventò Chiesa universale». I barbari, occupando Roma, in realtà si resero schiavi loro stessi dell'idea romana, giacché, incapaci di trasformarla, si fusero in quella. Lo stesso si è ripetuto in qualsiasi secolo della storia che noi guardiamo: lo stesso è avvenuto anche oggi, poiché lo spirito dell'Impero Romano rivive con una forza forse più intensa che mai. L'Italia odierna vede chiaramente qual'eredità le sia stata tramandata dai suoi avi e sente con coscienza come una tale eredità non significhi solo dei vantaggi, ma crei corrispondenti responsabilità per rendersene degni.

Le affermazioni chiare ed originali del prof. Solari contribuiscono fortemente a farci meglio apprezzare l'importanza che il Bimillenario Augusteo assume per tutta la Nazione italiana. d. h.

HUSZTI DÉNES: *IV. Béla olaszországi vásárlásai*. (Gli acquisti del re Béla IV in Italia.). Estr.: «*Közgazdasági Szemle*», 1938. N° 9-10. pp. 737—760.

Un contributo alle indagini intorno

alla politica economica dell'Ungheria medievale ed alla conoscenza dei rapporti italo—ungheresi vien dato da un documento recentemente rimesso in luce, di grandissima importanza storica e quasi unico nel suo genere, cioè l'elenco degli oggetti e delle merci acquistati a Venezia per conto del re Béla IV. Esso era stato pubblicato per la prima volta in *Aevum* (1934) da Giovanni Soranzo, senza però che egli lo collocasse nella sua giusta luce e gli conferisse il posto che merita fra i documenti storici ungheresi. L'elenco che per moltissimi aspetti può esser efficacemente sfruttato — dal punto di vista della linguistica, come da quello della storia dell'arte e della civiltà ecc. — vien adesso analizzato dallo Huszti soprattutto nel suo significato economico-politico. L'autore ne stabilisce con giusti criteri la data precisa e la mette fra il gennaio del 1238 e il febbraio del 1241. Passa poi all'esame generico dei primordi del commercio ungherese coll'estero nella prima metà del secolo XIII. La scienza fin'ora riconosceva alle città dalmate una parte importante ed anzi preminente nel commercio estero ungherese di quell'epoca. Ora lo Huszti, senza negare la possibilità di contatti diretti, anche minimi con la Dalmazia, interpone fra la Dalmazia e l'Ungheria la città di Venezia, dove del resto convergevano tutte le vie commerciali così verso le città italiane come verso il Levante. Nei rapporti commerciali con l'estero l'Ungheria ebbe in quel tempo parte per così dire passiva; una sua grandiosa ed attiva politica economica non si formò che nella seconda metà del secolo XIV. Così anche i precedenti patti commerciali con Venezia, come quello stipulato da Andrea II nel 1217, non servivano specificamente gli interessi ungheresi, ma valevano solo ad introdurre in Ungheria articoli di esportazione, soprattutto oggetti e merci di lusso da Venezia, come risulta anche dalla ripartizione delle merci elencate nel documento di cui qui si discorre: in maggioranza tessuti, poi oggetti di

oreficeria e pellicce. Il documento dottamente commentato dallo Huszti, oltre ad essere un importantissimo contributo alla conoscenza della civiltà ungherese nella corte del grande re Béla IV, ci serve anche a meglio capire lo spirito del primo capitalismo italiano e il genio degli intraprendenti commercianti della penisola italiana, precursori dei grandi banchieri e condottieri del Rinascimento.

spl.

LUIGI PIRANDELLO: *A kitzasztott*. (L'esclusa). Trad. di Déri Tibor. Budapest. 1938. Athenaeum, pp. 214.

La Casa Editrice Athenaeum, dando prova di un simpatico interessamento per la letteratura italiana e di una volontà non meno simpatica di promuovere una più ampia conoscenza presso il pubblico ungherese delle opere più significative della letteratura narrativa italiana contemporanea, dopo un volume di Bontempelli pubblicato nella primavera scorsa, pubblica oggi la traduzione di un'opera giovanile di Pirandello, *L'esclusa*. Come è noto, il romanzo, che risente visibilmente l'influenza dei grandi narratori siciliani della fine del secolo scorso, dal Verga al Capuana, è una storia paesana fortemente colorita e drammatica, in cui le passioni violente e compresse si liberano in esplosioni improvvise e in decisioni tragiche. La storia di Marta e di Rocco, il loro amore infelice, l'ambiente di Catania, i costumi della vita famigliare siciliana sono ritratti con straordinaria potenza espressiva. Oltre agli episodii che caratterizzano la storia dei due protagonisti, riuscirà indimenticabile anche al lettore ungherese la vasta e pittoresca scena corale delle feste carnevalesche con il suo sottinteso drammatico che ne anima fortemente il ritmo. Questo romanzo giovanile di uno scrittore destinato a raggiungere le più alte vette dell'arte, reca visibile l'impronta di un talento già consapevole delle sue possibilità e capace di serrate e vibranti costruzioni. Il lettore ungherese potrà poi

utilmente scoprire, attraverso questo romanzo, le vie per giungere alla piena comprensione non soltanto dell'opera posteriore di questo singolarissimo poeta, ma anche quelle per avvicinarsi ai capolavori verghiani, che ancora attendono in Ungheria la loro meritata fortuna. La traduzione di Déri Tibor è fedele, aderente allo spirito del testo di cui ha saputo registrare le più riposte intenzioni.

a. b.

VÉCSEY ZOLTÁN: *A síró város*. (La città piangente.). Budapest, 1938. Ed.: Genius, pp. 494.

Sono gli ultimi giorni della grande guerra mondiale a Cassovia, la cui popolazione, atterrita dall'ombra proiettata dall'occupazione ceca, attende ansiosamente le truppe ungheresi liberatrici. Intanto corrono notizie allarmanti: nella capitale è scoppiata la rivoluzione, la vita è mutata e nuovi uomini hanno preso il potere. La città piangente non si preoccupa troppo di questi avvenimenti distanti e ancora non attribuisce un significato speciale al fatto, perchè non ne concepisce ancora la portata e non sa ancora che i soldati avanzano verso la città non più sotto le bandiere tricolori, ma sotto le bandiere rosse: essi sono per la città unicamente ungheresi e quando fanno il

loro ingresso, Cassovia che, fin'ora ha già molto sofferto, saluta in essi gli inviati della grande e lontana pianura magiara. Ma la gioia si cambia ben presto in profonda desolazione: al terrore dei cechi succede quello dei comunisti. Al nord l'esercito ungherese spinge il nemico sempre più in su verso ed oltre i Carpazi, ma dietro la fronte incomincia lo sfacelo, la gente perde la sua fede e la sua speranza, attendendo inerte il destino oramai inevitabile. I comandanti rossi ordinano la ritirata dell'esercito vittorioso, sulle cui orme ritornano anche le bande ceche, e la città desolata, rimasta sola nella lotta per la sua magiaria, viene avvolta nella cupa notte delle mute sofferenze che dureranno vent'anni. Zoltan Vécsey narra l'incubo di quei giorni tetri e sanguinosi con la fedeltà di un testimone oculare e tratta di questi grandi mutamenti politici e sociali con lodevole obiettività. Il protagonista del romanzo è la città stessa, che soffre, ma la maniera e l'arte con le quali l'autore — allora giovane giornalista a Cassovia — descrive le sue impressioni personali, l'atmosfera e l'ambiente degli avvenimenti e le sensazioni generali, sono più di un bel romanzo commovente: è la vera storia umana del dolore di tutt'una nazione.

spl.

